

GOVERNO FLOP

RISSE INTERNE. STRAPOTERE DELLA LEGA. NESSUN PROGETTO DI MODERNIZZAZIONE. L'ESECUTIVO DI BERLUSCONI MOSTRA LA CORDA. PAROLA DI LEADER UDC. CHE ORA RILANCIA IL DIALOGO SULLE RIFORME

COLLOQUIO CON
PIER FERDINANDO CASINI
DI MARCO DAMILANO

Sorpresa: l'astuto Pier Ferdinando Casini, il corteggiato speciale di questa stagione politica, rischia di fare la fine della Sora Camilla: tutti lo vorrebbero, ma nessuno se lo piglia. «Sono molto pessimista. Il Pdl non riesce neppure a scegliere i candidati senza Berlusconi. E il Pd di Bersani è ostaggio dei cacicchi: Vendola, Bresso, Loiero. Vorrebbero allearsi con l'Udc, ma senza rinunciare a nulla». Così, alle elezioni regionali, il suo Udc potrebbe decidere di andare da solo in quasi tutte le regioni e passare alla fase successiva: il nuovo partito che superi i vecchi recinti di centrosinistra e centrodestra, da costruire insieme a Francesco Rutelli.

Nel governo siamo arrivati alla rissa tra i ministri Tremonti e Brunetta. Nella prima Repubblica la chiamavano "lite tra comari" e in genere il governo di turno entrava in crisi. Nel caso di Berlusconi che succederà?

«Lo scontro tra Brunetta e Tremonti non riguarda le persone. Nei dissidi i caratteri personali possono fare da detonatore, ma le difficoltà del governo sono tutte politiche. Largamente previste, erano inevitabili date le modalità con cui è nato il Pdl. Quando un partito lo fonda sul carisma personale dal predellino di una macchina, sul presupposto di buttare fuori chi ti poteva dare fastidio, poi la pasta non viene. L'impasto è stato affrettato, l'unico collante di questa maggioranza era il potere, venuto meno il successo Berlusconi si è ritrovato di fronte alle contraddizioni di partenza. Ha scaricato l'Udc e caricato la Lega. E ora la Lega è diventata il vampiro della maggioranza, che con una mano dà solidarietà a Berlusconi e con l'altra gli succhia via le regioni del Nord».

Lei tra Brunetta e Tremonti con chi si schiera?

«Farò un discorso controcorrente: per me nel merito ha ragione Brunetta. Servono le riforme e lo sviluppo, d'accordo. Ma Tremonti è un uomo intelligente: ha tanti difetti, è supponente, ma sa bene che il governo non ha davvero un disegno di modernizzazione del paese. E allora, almeno, blinda la cassa. Gioca una partita minimalista, figlia della constatazione che si sta sprestando tempo, con una maggioranza di oltre cento deputati e con un governo che sulla carta sembrava fortissimo. E invece...».

E invece siamo sempre lì, i guai giudiziari del premier. Lei ha proposto un mini-lodo per Berlusconi: strano modo di fare opposizione.

«La giustizia è la coperta di Linus di Berlusconi. Il suo grande alibi che gli consente di dire agli italiani: "Io farei tante riforme, ma purtroppo mi distraggono perché mi devo difendere nei processi". Per molti italiani è una presa in giro, ma ci sono tantissimi altri italiani che ci credono. Per questo ho proposto il lodo per il premier. Prima di tutto per eliminare dal tavolo questa porcheria del disegno di legge sul processo breve che segnerebbe la fine di centinaia di migliaia di procedimenti. E poi, resto convinto che non è con le armi giudiziarie che si batte Berlusconi, ma con la politica».

Mesi fa disse che se Berlusconi avesse tentato la carta delle elezioni anticipate, una maggioranza alternativa si sarebbe trovata «in dieci minuti». Ne è ancora sicuro?

«Confermo. Ma ripeto: non servono ammicchiate anti-Berlusconi, serve la politica. Serve una grande forza che sia autonoma dal centrodestra egemonizzato dalla Lega e da un'opposizione tutta appiattita su Italia dei Valori. All'inizio della legislatura battersi

per questo obiettivo sembrava impopolare, c'era la smania di fondare un sistema su due partiti. Dopo appena un anno e mezzo il bipartitismo non esiste più. E anche il bipolarismo non sta messo tanto bene».

Il Pd è nato dalle primarie del 2007 che elessero Veltroni, il Pdl nello stesso mese dal predellino. Quella fase si è definitivamente chiusa?

«Distinguiamo: le primarie sono un gran fatto di popolo che io rispetto. Ma in comune con il predellino c'è stato il cedimento a un plebiscitarismo populista che decide di dare lo scettro alle emozioni e non ai disegni politici. Con le emozioni magari fai un bellissimo film, ma non riesci a mettere in piedi le cose impopolari che servono per guidare davvero un paese».

Conclusione: questa legislatura che si fondava sul dialogo tra il Pdl e il Pd è già arrivata politicamente al capolinea?

«Se continua così questa legislatura sarà tempo perso per il Paese. Ma il dialogo non è esclusiva dei partiti maggiori. Quello cui si riferisce lei non era dialogo vero, era un inciucio fondato su un presupposto assurdo, che i due partiti esaurissero la democrazia italiana. Noi vogliamo un dialogo per le riforme vere: restituire ai cittadini il potere di scegliere i propri rappresentanti, ridurre il numero dei parlamentari, differenziare il ruolo delle Camere. In questo contesto si può discutere di rafforzare il governo, ma senza ridurre il Parlamento a un ente inutile, come sta avvenendo in questo periodo. Il Parlamento non può essere trasformato nel mero esecutore delle decisioni».

del governo. E neppure, aggiungo, in una succursale delle fondazioni...».

Attento, rischia anche lei un epiteto da parte di Fini...

«Io quel termine non l'avrei usato, soprattutto in una scuola. Ma nella sostanza, il giudizio sui razzisti, sono d'accordo con lui».

E sull'attivismo politico del presidente della Camera? Lei ha occupato lo stesso scranno, che giudizio dà della doppia veste di Fini: uomo delle istituzioni e leader di una corrente nel Pdl?

«Fini si trova in una condizione difficile. Sta facendo quello che io ho fatto negli ultimi sei mesi del mio mandato, a legislatura ormai terminata. Ma io potevo contare su un partito e su un segretario come Follini che mi consentivano di mantenere la terzietà di presidente della Camera. Fini, invece, o gioca in prima persona o sparisce. Ed è comprensibile che non voglia sparire».

Lei vede il futuro di Fini nel Pdl? O la sua prospettiva è fuori dal partito?

«Domanda irricevibile. Fino a che esiste il Pdl Fini è lì, anche perché è uno dei ▶

fondatori. La vera domanda è se ci sarà ancora il Pdl».

Lo ha chiesto a Berlusconi nel vostro ultimo incontro?

«Tra noi c'è sempre una umana simpatia, il problema è politico. Ammetto di aver sbagliato una previsione: nel '94, quando cominciai l'avventura del Polo della libertà, ritenni che il conflitto di interessi, inevitabile in quel momento, si sarebbe attenuato con il passare del tempo. Pensavo che Berlusconi si sarebbe via via omologato a uno schema europeo, qualcosa di simile alla Cdu della Merkel, e che si sarebbe liberato dell'anomalia rappresentata dalle sue televisioni e dalle sue proprietà. E invece questo processo non è mai iniziato, anzi c'è stata un'involuzione. E nel 2008 mi sono rifiutato di sciogliere l'Udc perché era chiaro che la personalizzazione del Pdl e la golden share della maggioranza concessa alla Lega avrebbero tolto ogni spazio alla nostra politica».

E Berlusconi? Ha mai ammesso con lei di aver sbagliato a escludervi dalla coalizione?

«Con me non l'ha mai fatto. Ma credo che dentro di sé ammetta l'errore. Prima di tutto perché siamo sopravvissuti. Poi, perché di noi non può dire che siamo pericolosi comunisti, facciamo un'opposizione che parla ai moderati, al suo stesso elettorato. E infine, perché liberarsi di Casini non l'ha reso più forte, anzi. Nell'ultima campagna elettorale ha detto che non riusciva a governare per colpa dei democristiani che lo bloccavano. Aspetto di capire la prossima campagna su

quali argomenti sarà imperniata...».

La prossima campagna è già alle porte, quella per le elezioni regionali. Lei è il corteggiato speciale dei due blocchi, tante promesse ma pochi accordi, per ora.

«Sono molto pessimista. Il Pdl non riesce neppure a scegliere i candidati senza Berlusconi. E il Pd è ostaggio dei cacicchi, Vendola, Bresso, Loiero, che vorrebbero allearsi con l'Udc, ma senza rinunciare a nulla».

Già deluso da Bersani?

«Bersani è una persona perbene. Il congresso del Pd è servito a superare il grave errore di Veltroni, la sindrome dell'autosufficienza. Ma temo che anche Bersani si stia

incartando nello schema del vorrei ma non posso e pensi solo di aggiornare il vecchio centrosinistra. In alcune regioni, come il Piemonte e la Puglia, noi abbiamo dato la disponibilità a puntare su formule nuove. Ma le scelte costano: non si vuole rinunciare ai governatori uscenti, non si vuole mollare su niente? E allora si rinuncia all'Udc. Noi non abbiamo nessuna intenzione di entrare in un unico schema nazionale che ripro-

ponga l'Unione e il governo Prodi. Siamo gli unici che hanno fatto l'opposizione sia a Prodi che a Berlusconi. Possiamo continuare con il voto di castità se i progetti che ci vengono proposti non ci convincono».

Intanto l'area di centro si affolla di un nuovo arrivo, il partito di Rutelli. Teme la concorrenza?

«Nessun timore, vorrebbe dire che siamo poco sicuri di noi. L'uscita di Rutelli dal Pd è il primo fatto vero di discontinuità, nonostante i tentativi di ridurlo a un fatto marginale dal punto di vista numerico, coglie un disagio reale. Sono anch'io giornalmente destinatario di attenzioni da parte di esponenti del Pd che chiedono di parlarmi. Con Rutelli abbiamo discusso a lungo, le sue idee sono le nostre».

E allora che aspettate a mettervi insieme?

«La Costituente di centro che abbiamo lanciato mesi fa ha chiaramente l'obiettivo di superare l'attuale Udc. Serve un partito nuovo che rappresenti le istanze di chi vuole modernizzare il paese. Ma quando si fanno le cose nuove si deve assommare quello che c'è già, non sottrarre. L'Udc alle ultime europee ha preso il 6,5 e oltre due milioni e mezzo di voti, è il patrimonio da cui partire. Non serve una nuova Margherita o un nuovo Ccd: una cosa del genere nascerebbe morta. Serve una forza che rompa l'incomunicabilità tra chi ora milita nel Pdl e nel Pd, che rompa finalmente gli attuali recinti».

In questa forza ci sarà anche Luca di Montezemolo?

«Spero di sì, ma bisogna chiederlo a lui. Poiché Montezemolo è

sempre molto attento a non contaminarsi con noi che facciamo politica, speriamo che almeno riesca a contaminarsi con gli elettori...».

Sulle regionali Bersani è ostaggio dei cacicchi. E così un'intesa diventa impossibile

Il partito di Bossi è il vampiro della maggioranza, che succhia via il Nord

Valzer di poltrone

Una poltrona da governatore regionale è quella che chiederebbe il sottosegretario Guido Bertolaso al suo amico Gianni Letta. Una volta abbandonata la guida della Protezione civile - come lo stesso Bertolaso ha annunciato di fare - gli piacerebbe mettersi al timone di una regione come il Lazio. Ma questa scelta potrebbe provocare una reazione a catena di poltrone. Per la successione alla Protezione civile è stato indicato il prefetto Gianni De Gennaro, attuale direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (Dis) che si occupa del coordinamento delle varie attività dei servizi. Al suo posto vuole andare Franco Ionta, l'ex pm di Roma attualmente a capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Al Dap andrebbe Settembrino Nebbioso, capo di gabinetto del ministro della Giustizia Angelino Alfano. E il posto di Nebbioso potrebbe essere preso dal magistrato Luigi Buritteri, già in via Arenula, che nel 2003 è stato candidato per la presidenza della Provincia regionale di Agrigento sostenuto da Ds, Udc, Sd, Rifondazione comunista, Verdi, Margherita e Comunisti italiani.